



**A sud del blog  
Manginobrioches**

## Le zie fanno i conti con il garantismo dei garantiti

**C**osa siamo, quindi, noi?» s'informava dal piano di sopra commare Mille-e-una-notte, sporgendosi dalle scale, nell'efficacissimo sistema di comunicazione interna al condominio-centro sociale-comune (e anche pronto soccorso politico-emotivo, scuola di Costituzione e resistenza umana, giardino collettivo e casa di riposo per lungodegenti del berlusconianesimo) gestito da zie e commari.

«Ga-ran-ti-sti» scandiva in risposta zia Mariella, urlando direttamente dalla veranda: il Tg delle 10, o la Tribuna politica, di solito è così, nel condominio.

«Ah, garantisti, pure. E cosa garantiamo?» chiedeva, dopo una giusta pausa di riflessione, la commare.

«Oh, un sacco di cose – rispondeva, tecnica, la zia – Per esempio, che nessuno, fino a che non è stato condannato, è colpevole».

«Quindi siamo tutti innocenti?» si preoccupava Mille-e-una-notte, ché a occhio e croce certe innocenze mica la convincevano.

«Tutti, tranne i colpevoli, si capisce» replicava la zia, con tranquillo, logico, atavico sofismo.

«Ma come li riconosciamo, i colpevoli?» s'interrogava, giustamente, la commare.

«Mica servono le intercettazioni» sbottava zia Mariella.

«Non servono?» si sorprendevo Mille-e-una-notte, che ci avrebbe giurato, sulle intercettazioni: dopotutto, codice penale a parte, ci hanno svelato il lato B del cinepanettone che viviamo da 17 anni.

«Ma no. Secondo voi, commare, l'inetitudine, l'indifferenza, l'incapacità non sono già colpe? Scegliersi collaboratori sbagliati non è imperdonabile, visto che non sono segretarie che preparano il caffè ma gente con le mani in molte pastette? Fare voltagabbana non sono colpe palesi?» incalzava, sillogistica, la zia.

«Sì, sono colpe. E nemmeno piccole» s'arrendeva la commare con un sospiro.

«Allora sono colpevoli. Garantito».

«Garantito».

**ATIPICI  
A CHI**

**Bruno Ugolini**  
GIORNALISTA



**M**ammuto è il titolo di un romanzo su una fabbrica della pianura pontina raccontata con grande abilità da Antonio Pennacchi, operaio-scrittore, nonché fascio-comunista. Quella storia è servita a pretesto a Pietro Ichino, tempo fa, per scrivere che il protagonista di Pennacchi, Benassa, «riporta alla luce le radici di un modo vecchio di intendere e praticare il sindacalismo». Quando il leader sindacale «con un cenno faceva fermare come d'incanto tutti i reparti». Come dire che quel capopopolo che guida la lotta oggi assomiglia a Landini, il segretario Fiom. E che le lotte di oggi sono come quelle degli anni '70 ma non più valide perché tutto è cambiato e c'è la globalizzazione che obbliga soprattutto i salariati a cambiar registro. Un'epoca nuova, insomma, dove gli scioperi non servono a nulla, servono solo le comparsate televisive.

«Nell'era della globalizzazione, scrive Ichino, all'imprenditore che può andare a cercarsi la manodopera di livello medio-basso nei Paesi emergenti non ha più alcun senso rispondere con lo sciopero... Occorre un sindacato intelligenza collettiva dei lavoratori, capace di valutare i piani industriali più innovativi...». Come non avveniva nel passato fatto di sola conflittualità permanente.

Le cose stanno proprio così? Io ho molti ricordi degli anni '70. Ma non tutti combaciano con quelli del professor Ichino. Io i Benassa li ho incontrati semmai, più spesso negli anni '50, all'epoca delle commissioni interne. Negli anni Settanta ho trovato tanti Cesare Così- il metalmeccanico Fiom che a Mirafiori studiava e sapeva quasi tutto sull'organizzazione del lavoro. Conoscevo tanti consigli di fabbrica che non erano certo covi di estremisti dissennati. Conoscevo gente come Guido Rossa e molti affollavano le Conferenze di produzione volute dal Pci di Fernando Di Giulio, Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano. È stata, a me pare, una grande esperienza di democrazia e di partecipazione dove si lottava anche per il trentiniano «piano d'impresa» o per la sabattiniana «codeterminazione». E quel che manca oggi, semmai, è quella cultura diffusa, la voglia di essere protagonisti davvero, e prevale la logica della delega agli stati maggiori o del referendum come rito purificatorio e delegante esso stesso.

Non so, comunque, se Pennacchi nel suo volume volesse celebrare le idee, spesso acute, di Pietro Ichino. So però che nella prefazione al suo «Mammuto» accenna al sindacato unitario del passato con un po' di amarezza: «Cgil, Cisl e Uil non si sarebbero mai sognati di andare a firmare un contratto o un accordo, ognuno per conto suo». E avverte «Prima Marchionne e i suoi compagni capiscono queste elementari cose, e meglio è per tutti. Non si può stravincere, non si può tirare la corda. Prima o poi la gente si incazza».

<http://ugolini.blogspot.com/>

## MORALE E POLITICA A CHI PARLA BENEDETTO XVI

**LA TRITA E RITRITA  
VOGLIA DI DC**

**Filippo Di Giacomo**  
OPINIONISTA



**P**osiamo per un attimo gli occhiali di casa, quelli con cui solitamente guardiamo e proviamo a capire le cose del mondo e della Chiesa. A livello geopolitico, i battezzati cattolici (teoricamente) i destinatari diretti di ogni parola del Papa, rappresentano un sesto della popolazione globale, l'80% della quale vive nel Sud del Pianeta. Politicamente parlando, per usare questa formula, Benedetto XVI è l'unico leader mondiale ad avere (teoricamente) la rappresentanza morale di una grande porzione di quei destinatari delle prediche con cui il sistema politico globale «inventato» dall'Occidente democratico promette diritti solo per tutelare politiche sociali specializzate nel parlare bene e razzolare malissimo. Passando dalla teoria alla pratica, ecco entrare in gioco la ricezione che le parole del Pontefice trovano in quella parte del mondo politico che si dice «attento» al magistero cattolico. E in Italia, come diceva Machiavelli (che tra i tanti difetti che attribuiva agli italiani, puntava il dito sulla presunzione di vedere Dio camminare tra noi in maniche di camicia) questo si traduce nella trita e ritrita «voglia di Dc», un leit motiv per la stampa nazionale, soprattutto durante la fiacca estiva.

È dal 1997 che ogni documento di pastorale sociale dell'episcopato italiano evidenzia come il voto dei cattolici non debba appartenere a nessuno, libero come deve essere di introdurre nel confronto politico l'attenzione, e la proposta cristiana, sui grandi temi etico-religiosi e sociali, compresi quelli di natura economica. Joseph Ratzinger è salito al soglio pontificio avendo, nel suo bagaglio magisteriale, la redazione e la firma (insieme a Bertone, allora segretario della Dottrina della Fede) di due documenti sul ruolo dei cattolici impegnati in politica. Chi li ha letti (pochi anche nella Chiesa) è convinto che il binario sul quale scorre la «teologia della società civile» ratzingeriana presupponga da un lato un totale disinteresse per l'inutile esercizio dell'assemblaggio elettorale delle diversità, dall'altro il convincimento che la fede cristiana non possa essere identificata, né tanto meno contenga, alcuna sintesi politica concreta. E che la sua ricchezza, e le sue conseguenze, per l'attività politica vengano riassunte nelle parole libertà e coerenza.

«Ognuno di noi ha una coscienza per essere in un certo senso "re", cioè per esercitare la grande dignità umana di agire secondo la retta coscienza operando il bene ed evitando il male». Un buon avviso per quei «cattolici» che non passerebbero gli esami di catechismo nemmeno per fare da padrino al battesimo di un infante. E che pensano di rilanciarsi in politica tirando, suo malgrado, la tonaca al solito cardinale. ♦